

Vittorio Sereni parla di «Corrente»

Le ragioni culturali del nostro antifascismo

Prende l'arrivo dopodomani a Milano l'attività della Fondazione di Corrente. Essa si richiama alla rivista che, dal 1938 al 1940, rappresentò una esperienza intellettuale di punta e il nucleo di una opposizione al fascismo in cui impulsi culturali e politici avrebbero avuto tanta parte nell'orientamento dell'intellettualità democratica.

L'attività della Fondazione si inquadra con una mostra dedicata agli «Anni di Corrente» (esiste un reprint della rivista per «La Nuova Foglio» editrice). Del significato del lavoro svolto in quegli anni e degli scopi della fondazione abbiamo parlato con il poeta Vittorio Sereni che di Corrente fu uno dei redattori.

Alla rivista e al movimento che rappresentarono un nucleo di opposizione intellettuale al regime si richiama la Fondazione di recente istituita a Milano



Artisti e critici di «Corrente» a Bergamo nel 1942. Da sinistra: Renato Birolli, Emilio Vedova, Renato Guttuso, Dullio Morasini, Marco Valsecchi, Giuseppe Migone, Cesare Pavese

Il 1° gennaio del 1938 si pubblicava a Milano il primo numero di «Vita Giovanile», che avrebbe poi modificato il titolo in «Corrente di Vita Giovanile» per essere infine «Corrente» il 10 giugno 1940, il giorno della dichiarazione di guerra. Non fu certo un caso, perché nel frattempo intorno ad essa era indubbiamente maturata una coscienza di opposizione. All'inizio, cioè su cui cade l'accento sembra essere peraltro un dato squisitamente generazionale, accompagnata tutt'al più da un'intensa commozione etica, una sorta di appello alle energie spirituali, all'indotta autenticità dell'esperienza giovanile. E' esatta questa impressione?

l'ori del tempo, scrivevamo a persone, che per noi erano scrittori stranieri, e noi scrivevamo a loro. Per portare la loro attenzione sul giornale, invitando a dare un segno della loro presenza e della loro benevolenza nei confronti di quello che non era certo un movimento, ma una sede che non affrettava.

L'occasione è stata colta, in testa, incoraggiata, soprattutto a partire dal secondo anno di vita di «Corrente». Contemporaneamente, c'era il desiderio di varcare le Alpi, per conoscere cosa si scriveva nel mondo. Non che avessimo chiara una scala di valori europei, disponevamo di mezzi abbastanza casuali: c'erano collaboratori che avevano letto e scoperto per conto loro determinati poeti e scrittori stranieri, conoscevano le loro traduzioni. Era un fatto di suggestione e di atmosfera, non un programma.

Ma non c'era nessuna «linea lombarda». Non si può nascondere che esistesse una sorta di sudditanza da parte nostra nei confronti dei fiorentini, perché questi si creavano attraverso più esperienze successive, da «Solaria» a «Letteratura» e «Frontespizio», e formavano comunque un movimento più compatto, più consapevole. Ci sembravano i più attivi in Italia, ed erano perciò naturali alleati.

nel corso della vita italiana in quegli anni. Non a caso, spesso nelle sue pagine si tornava sul problema del pubblico, concetto, più che nei suoi termini reali, come può ben intendersi, che poi avrebbe formato per i domani. Oggi, a quale «pubblico» si rivolge la Fondazione? In che atteggiamento si pone di fronte ai «giovani» intellettuali del presente?

Anche se la definizione del progetto è ancora in corso, è chiaro che la Fondazione non si è costituita per far sapere che cosa è stata «Corrente», ma per dare un contributo alla conoscenza di quel periodo, che è stato un periodo importante e non per merito della rivista. «Corrente» non è stata altro che un inizio di qualcosa che si stava muovendo e avrebbe poi preso le strade più impensate. Escludiamo l'intento commemorativo, anche se poi all'interno di ciascuno di noi, nella psicologia dei singoli, certo il dato affettivo ha giocato qualcosa, e spiega come abbiamo potuto ritrovarci: non solo fra di noi, però, ma anche con altri, che dall'esterno e da lontano, coetanei o di poco minori di noi, hanno seguito a suo tempo la rivista. C'è il caso di Mario Spinella, che a Palermo andava regolarmente a comprare «Corrente»; ci siamo accorti, più tardi, di avere lettori in casa non avremmo mai saputo.

Ma la cosa non finisce qui, ovviamente. Non è nemmeno il caso di dire che oggi si vuol fare qualche cosa «nello spirito di «Corrente»», perché tale spirito fu condizionato da un momento ben preciso. Rimane questo senso avventuroso, che oggi ci si ripropone in termini rovesciati: voglio dire, l'ideale sarebbe che la freschezza anche inconsapevole che si era portata in quell'avventura si ritrovi e si presenti, evidentemente con l'apporto non solo di noi, che a questo punto diventiamo in qualche modo degli spettatori, bensì di altri, che sentano un stimolo dalla presenza di questa sede, inconsueta rispetto ad altre sedi presentati a Milano, prive per lo più di un preciso collegamento tra di loro.

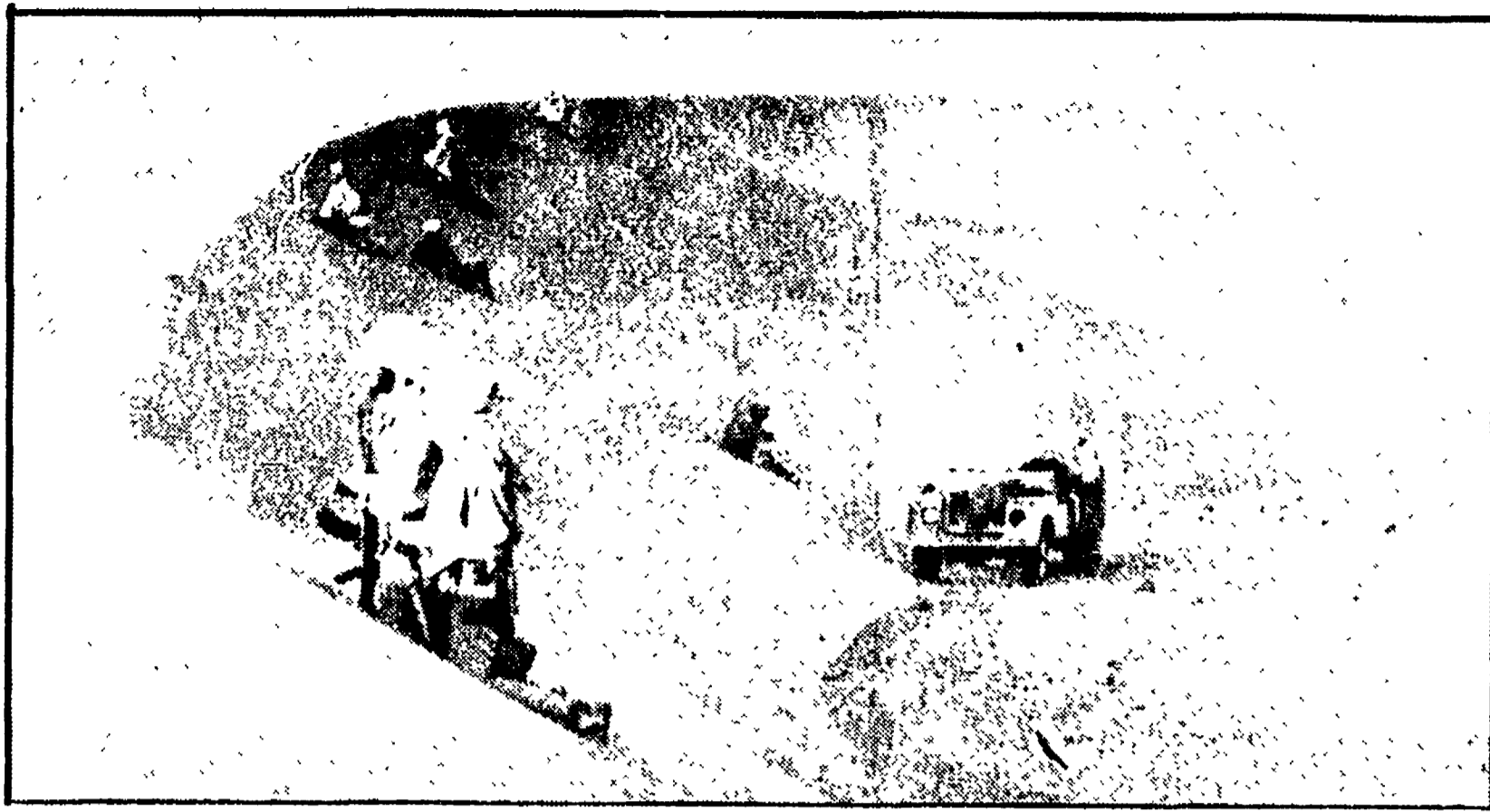
Di fronte alle manifestazioni, ai fermenti che oggi non mancano, non ci si illude di far diventare la fondazione il loro «corrente», ma di creare un collegamento tra di loro. Essi si vale di un precedente «storico», quando «Corrente» aveva svolto una funzione di elemento coagulante, ed eravamo noi i promotori.

Adesso, la Fondazione torna ad offrire un'occasione di incontro, di dialogo, di aiuto, ora, a capire quale è la situazione di valori in formazione: dipenderà molto dall'attenzione e dall'assistenza con cui si preserterà, e dalla mentalizzazione, per dare spazio a una serie di presenze intercambiabili, per riceverne un orientamento.

E' un atto di fiducia, più nella realtà che in noi stessi, in nome di un'istanza critica, di una volontà di capacità, di un terreno sul quale agire, e ancora, in parte, da precisare: si faranno, forse, letture di poesia; altre iniziative non mancheranno, importanti è che non si pensi a un'istituzione chiusa, a un museo, ma a un'apertura, a una valorizzazione, non più di noi stessi bensì di ciò che sta avvenendo.

Il Marocco e la Mauritania non controllano in realtà che

Viaggio all'interno del Sahara occidentale



Tra i guerriglieri del Polisario

A colloquio coi dirigenti dell'esercito popolare di liberazione che combatte contro l'aggressione del Marocco e della Mauritania. Un attacco notturno alla guarnigione di Tifariti - Che cosa è cambiato dopo l'intervento militare della Francia

NELLE FOTO: in alto, guerriglieri del Fronte Polisario appostati dietro una duna di sabbia; a destra, lezione di arabo in una scuola saharani in un campo profughi

Dal nostro inviato

TIFARITI - L'intervento francese nel Sahara occidentale potrà forse prolungare la guerra in corso da oltre due anni, potrà renderla più dura e sanguinosa, ma non ha spezzato la volontà di indipendenza del popolo saharano, né intaccato il dispositivo militare del suo Esercito popolare di liberazione (EPLS) che, dal novembre 1975, sotto la guida del Fronte Polisario, conduce una dura lotta contro l'aggressione del Marocco e della Mauritania.

L'intervento militare della Francia - ci dice uno dei massimi dirigenti militari dell'EPLS, che incontriamo in una base della Seghiet El Hamra (la regione settentrionale del paese) - non è stata una sorpresa per noi. Lo attendevamo da diverso tempo e non è altro che la prova dell'incapacità dell'esercito marocchino e mauritano di difendere gli interessi neo coloniali francesi in questa regione. Lo sfacelo dell'esercito marocchino e le crescenti difficoltà di quello marocchino, che subisce perdite sempre più importanti, hanno reso necessario l'intervento diretto di Parigi.

Il loro nome: Bel Allal, nato a Taza e Boukheima Habib, matricola 216466 dell'esercito marocchino. Chiedo loro qualche dettaglio sul modo in cui il loro aereo è stato abbattuto. Erano partiti da Dakhla, diretti a Bir Moghreïn, in Mauritania, dove si trova un'importante base marocchina. Gli apparecchiamenti avevano ormai solo per aria aerea. Soprattutto dopo che un battaglione di élite marocchino che si spostava da Zuerat a Bir Moghreïn era stato completamente decimato nel settembre scorso.

Poco dopo sono giunti i saharani e ci siamo arresi. L'esercito saharani dispone quindi di missili terra aria? Durante il nostro viaggio non abbiamo mai visti, ma ad Algeri avevamo sentito parlare spesso di «Sam» sovietici, leggeri, che possono essere trasportati da un solo uomo. Decine di aerei ed elicotteri, in ogni caso, sono già stati abbattuti.

La seconda constatazione del nostro viaggio è lo stato di sfacelo e di demoralizzazione dei soldati marocchini e mauritani. «Cosa pensate di questa guerra?», chiediamo a due militari marocchini, in un gruppo di settantacinque prigionieri che ci fanno incontrare. Sono più alti e robusti degli altri. Ci dicono di essere piloti, entrambi con il

grado di «sergente capo» dell'aviazione militare marocchina. Il loro aereo, un «Broussard», fornito dalla Francia, è stato abbattuto poco più di due settimane prima, vicino a Oum Dreiga, nel Sud del Sahara, il 10 gennaio scorso. «Una guerra è sempre una tragedia e non è mai un bene per nessuno - ci rispondono - e tanto più questa che avviene tra popoli fratelli, tra arabi, che dovrebbero avere solo rinfesse, con centri di pronto soccorso, scuole di addestramento militare, di istruzione e di formazione ideologica, centri di approvvigionamento, officine per la riparazione delle macchine, e anche grandi parchi di autocarri americani (GMC) culturali ai marocchini. Di giorno e di notte accendevano i fuochi dei biracchi, ci muoviamo liberamente sulle piste del deserto, che i saharani sono scono pietra per pietra. I marocchini e i mauritani, chiusi nelle loro guarnigioni, raramente vi si avventurano. Quasi tutti il loro approvvigionamento giunge per via aerea, con aerei o elicotteri, che vediamo volare ad alta quota.

«Da cosa?», «Non lo so», mi risponde Bel Allal. «So solo che non era certo un aereo che ci ha attaccato. Sapevamo che il Polisario aveva abbattuto altri aerei, ma non ci aspettavamo di essere attaccati in quella zona. Volavamo a duecento metri di altezza. Abbiamo tentato un atterraggio di fortuna e siamo caduti vicino a Sbjra.

Quando partiamo da «Rabuni», la capitale di fatto della «enclava» saharana prestata dagli algerini sul loro territorio (anzi a una quindicina di chilometri dall'ultimo oasi di Tinduf), non ci sottopongono un programma preciso. Più che raccontare, preferiscono farci vedere, metterci a contatto diretto con la realtà della loro lotta. Dopo due

giorni di attesa ci annunciano improvvisamente che si parte, subito. In fretta ci fanno compilare due fogli, uno per le autorità algerine, l'altro per quelle della Repubblica democratica araba saharana (RASD), in cui dichiariamo di sollevare le rispettive autorità da ogni responsabilità in caso di «incidente, ferimento o morte» nei territori del Sahara occidentale, zona di guerra. Partiamo, pochissimi, rivisti da Land Rover completamente scoperte e senza parabrezza (l'arma principale della guerriglia saharana), alcuni accompagnatori saharani armati di «Kalashnikov» (il fucile automatico di fabbricazione sovietica), pochissimi rivisti (qualche scatola di latte condensato, molto tè verde e un po' di farina) e un bidone di carburante. Viaggia con noi anche Mohammed, un giovane saharano che ha interrotto i suoi studi letterari e filosofici in una capitale araba per partecipare a uno «stage» nella guerriglia.

In poco più di tredici ore percorriamo circa 300 chilometri, su una pista pietrosa (due forature), attraverso montagne, vallate e altipiani desertici. Nella gelida notte un piccolo incendio, un razzo illuminante si accende, qualche centinaio di metri. Le due macchine incertano la rotta e il nostro accompagnatore saharano, Ahmed, con un balzo acrobatico, rompe i fuochi di coda con il calcio del fucile.

Solo all'arrivo, nel letto sabbioso di un «wad» in secca, dove «campaggiamo» all'aperto accendiamo i fuochi con arbusti di legna, conosciamo il nostro obiettivo. Ma solo dopo il rito dei tre bicchieri di tè, in cui si compendia la tradizionale filosofia della vita del popolo saharano. Nella piccola teppala di rame il tè verde cinese viene sfruttato tre volte. Il primo bicchiere, dice l'antico proverbio, è amaro come la vita; il secondo è gradevole come l'amore; il terzo è dolce come la morte. Solo dopo il terzo bicchiere (l'intera operazione dura almeno un'ora) Ahmed ci dice: «Siamo a pochi chilometri da Tifariti, domani possiamo assistere a una operazione».

Una spiaggia, nella Tifariti, sono i campi Marzabotto del popolo saharano. Nel gennaio del 1976 i grandi accampamenti di rifugiati, che avevano abbandonato in un drammatico esodo le città e i villaggi occupati dai marocchini, vengono bombardati da una bomba napalm e al fosforo dall'aviazione marocchina.

Dall'alto di una assurda piramide di massi tondeggianti che si erge come un'isola su una vasta pianura deserta, percorsa da centinaia di «wad», si possono riconoscere i resti di una rada vegetazione si vede distantemente Tifariti, col suo minareto, con la guarnigione marocchina, con gli elicotteri che fanno la spola per portare viveri, tabacco e munizioni ai soldati assediati. È un'ora prima dell'alba. Acceso il fuoco per preparare l'immane «cibo» tè verde, si parte per «preparare lo spettacolo». Dopo una mezz'ora dedicata al puntamento dei mortai senza rinculo montati sulle sei Land Rover, che partecipano all'operazione, inizia il bombardamento.

Dal mio rifugio in una piccola cavità della piramide di pietra vedo la scia bianca dei razzi che permangono a lungo sulla pianura, sullo sfondo di una lunga fila di colline, segnalando nettamente la posizione della Land Rover. I colpi raggiungono il perimetro di Tifariti. Pochi secondi dopo, la reazione marocchina: una gran salva di obici di grosso calibro che esplodono argentei su un largo raggio del deserto, a vuoto. I forti colpi dei cannoni marocchini vengono accolti dalle fragorose risate dei tre guerriglieri saharani che mi accompagnano. Mi indicano un aereo lontano e poco dopo un elicottero: «E' il corriere che fa la spola, due volte al giorno». È un aereo, Bir Lahlou, Tifariti, mi dicono - ma solo a più di diecimila metri di altezza e si terrà lontano. In ogni caso, si riparte rapidamente il bombardamento e fino a ci ricongiungiamo con le sei Land Rover.

Insomma un lungo gioco a rimpallare con i marocchini. Siamo ormai nella pianura, praticamente allo scoperto, appena protetti dai dislivelli del terreno, e procediamo con grande lentezza (per non sollevare polvere), compiendo un largo cerchio intorno a Tifariti. «Capo», mi dicono - ma solo a più di diecimila metri di altezza e si terrà lontano. In ogni caso, si riparte rapidamente il bombardamento e fino a ci ricongiungiamo con le sei Land Rover.

Insomma un lungo gioco a rimpallare con i marocchini. Siamo ormai nella pianura, praticamente allo scoperto, appena protetti dai dislivelli del terreno, e procediamo con grande lentezza (per non sollevare polvere), compiendo un largo cerchio intorno a Tifariti. «Capo», mi dicono - ma solo a più di diecimila metri di altezza e si terrà lontano. In ogni caso, si riparte rapidamente il bombardamento e fino a ci ricongiungiamo con le sei Land Rover.

Trasferitosi a Roma, dove gli venne affidata la cura della terza pagina del giornale, Nino Sansone fu tra i promotori dell'iniziativa di Carlo Borromeo. Sarà solo una mia sensazione. Ma si insinua in modo assai naturale e persuasivo nella memoria che conserva del compagno e dell'amico.

Renzo Lopicicella

Giorgio Migliardi

Renzo Lopicicella

Giorgio Migliardi

Il tramite della letteratura

Quei giovani avevano intravisto nell'iniziativa uno sbocco, una specie di alternativa rispetto all'atmosfera ufficiale. Se ne sono andati, d'accordo, però è stato creativo che fossero venuti lì.

«Via, però, l'interesse per la letteratura e per l'arte, l'accento sulla vita personale, lo stesso «giovanilismo», si rivelano come elementi in qualche misura estranei alla cultura del regime. Questa trasformazione, in un primo tempo, si annuncia nella tesi, sostenuta in buona fede, di chi ritiene che la «rivoluzione fascista» debba recuperare i suoi caratteri «orgogliosi», liberandosi dai rituali dell'accademia e dal «bigottismo» di partito. Qua li straluppiò, in seguito, questo atteggiamento?

Da una parte c'era appunto questo tentativo di rinnovare dall'interno. Significativo in questo senso era proprio l'«Mezzogiorno» di Ernesto Treccani, che era giovane, pieno di entusiasmo, ma anche dotato di spirito critico nei confronti di certe manifestazioni, direi anche nei fatti del costume (i carri della neve, la «colonna» di «L'Unità» (letterica), con l'illusione abbastanza candida e ingenua di poter cambiare qualche cosa.

Dall'altra parte, quelli che erano mossi, direi esclusivamente, dall'istinto della letteratura, c'è un'alternativa rispetto ai cosiddetti valori del fascismo: alcuni prescendevano dalla politica o la ignoravano; in altri, invece, questa era la copertura di una posizione più cosciente, più segreta, che non poteva venire tanto facilmente alla luce e che era stata un'implicita coscienza politica. Si tratta di una minoranza, di una piccola fazione. Come diventa maggioranza? Il tramite è stato proprio nella letteratura, o nell'arte.

Non davamo tanto fastidio al regime il sospetto di antifascismo, di indifferenza, quanto l'interesse per certi valori, vuoi pittorici, vuoi letterari, perché sentivano che erano valori diversi, non solo per una questione di contenuto. Questa la funzione veramente importante dell'interesse letterario, che in quel periodo era un fatto disorientante, che portava altrove questo gruppo di giovani di difficile inizio di dramma. Cosa che Bottai ha capito, e ha fatto «Primo» dove figurano molti colti gruppo di gente informaticissima, dai dischi alla letteratura, francese ma anche inglese o americana; Attilio Bertolucci, Pietro Bianchi. E poi Roma, per la pittura. Spostando il discorso su questo versante, l'espansione dell'interesse artistico si è verificata soprattutto nel secondo periodo, ed è stata la premessa della fase successiva, dopo la soppressione della rivista: quando il gruppo dei pittori, che aveva promosso le due mostre del marzo e del dicembre 1939, dà vita alla Bottega di Corrente. Perché si è venuta a formare questa specie di alleanza? Non tanto perché ci fosse una riflessione globale sulla letteratura e sulla pittura, quanto perché i valori di cui facevamo la scoperta erano poi, in entrambi i casi, quelli che insospettivano il regime.

«Corrente» è stata dunque, più di ogni altra cosa, un «sintomo di mutamento»

Uno di quei giovani intellettuali meridionali che non furono poi tanti) che nel corso della guerra si unirono a una corrente di pensiero, di azione, di cultura, di politica, di letteratura, di arte, di vita. Erano giovani, ma anche maturi, e avevano una loro coscienza di gruppo. Erano giovani, ma anche maturi, e avevano una loro coscienza di gruppo. Erano giovani, ma anche maturi, e avevano una loro coscienza di gruppo.

formalmente rifiutato il fascismo e si disponevano, sia pure in modo diverso, a un'azione di gruppo. Erano giovani, ma anche maturi, e avevano una loro coscienza di gruppo. Erano giovani, ma anche maturi, e avevano una loro coscienza di gruppo.

«Ricordo di Nino Sansone a 10 anni dalla scomparsa

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»

Un intellettuale meridionale nel «partito nuovo»